



SCALZONE

«Andrò a Vicenza, ma se qualcuno brucerà bandiere Usa io spegnerò quei fuochi»

ROMA «La sovversione non è sbagliata in sé. È sbagliata se mossa da risentimento». Oreste Scalzone è tornato e a 60 anni suonati festeggia pochi giorni fa a Ventimiglia - si dimostra perfettamente calato nelle vicende italiane:

durante la conferenza stampa in cui è stata presentata l'iniziativa del quotidiano Liberazione, «70. Gli anni in cui il futuro incominciò», l'ex di Potere Operaio spazia dalla base di Vicenza ai fatti di Catania. «Io il 17 vado alla manife-

stazione di Vicenza - dichiara Scalzone - se va a finire a sassate, sono sincero, non mi dispiace, non mi sento in imbarazzo. Però se qualcuno si mette a bruciare una bandiera americana, solo perché americana, io sarò tra quelli che andranno a spegnere così come conterò cori idioti del tipo 10-100-1.000 Nassirya. Sono cose che non hanno niente di rivoluzionario perché sono mosse da risentimento».

A NOVANT'ANNI

Marzabotto: Dante Cruicchi lascia i Ds Lo storico ex sindaco si iscrive allo Sdi

■ Dante Cruicchi, partigiano, ex sindaco di Marzabotto, lascia i Ds e si iscrive allo Sdi. Una svolta giunta a quasi 90 anni, per il presidente del Comitato per le onoranze ai caduti di Marzabotto. «Non sono un voltgabba - spiega

Cruicchi - sono sempre stato fedele alla sinistra e ho lavorato coi socialisti in diversi paesi. Ho fatto questa scelta perché ritengo che se non ci sarà un grande partito socialista l'Italia è destinata a rimanere ferma». Il segretario provin-

ciale dei Ds, Andrea Maria (anche lui per un decennio sindaco di Marzabotto), si dice sorpreso della decisione: «Non conosco le ragioni politiche che hanno portato Cruicchi a questa scelta, l'ho sentito per l'ultima volta un paio di mesi fa e non me ne aveva parlato. Per me Cruicchi è una figura di riferimento, a lui sono legato da forte affetto, stima ed amicizia. Ho sempre rispettato le sue scelte, rispetterò anche questa».

Scintille tra Italia e Stati Uniti

D'Alema: «disapprovazione» per la lettera degli ambasciatori. La replica: era il pensiero di Bush

di Umberto De Giovannangeli / Roma

UNA LETTERA DURA in risposta a una lettera «inopportuna». Massimo D'Alema ha scritto ieri ai suoi colleghi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia, Paesi Bassi e

Romania per esprimere «sorpresa e disapprovazione» per la lettera aperta sull'Afghanistan. «L'intervento pubblico dei sei ambasciatori accreditati a Roma si presta ad essere interpretato come un'inopportuna interferenza esterna nel corso di un processo decisionale su una materia che è e resta di esclusiva competenza del Governo e del Parlamento», sottolinea il titolare della Farnesina. L'Italia, ricorda il vice premier ai suoi colleghi, è «impegnata con coerenza, con risorse e mezzi significativi nelle operazioni delle Nazioni Unite e della Nato volte alla stabilizzazione e alla ricostruzione dell'Afghanistan» e che il Governo ha anche di recente confermato questo impegno con l'approvazione del Decreto Legge di finanziamento delle missioni internazionali dell'Italia. Nella lettera, D'Alema insiste sul fatto che l'intervento pubblico dei sei ambasciatori accreditati a Roma si presta a essere interpretato come un'inopportuna interferenza esterna nel corso di un processo decisionale su una materia che è e resta di esclusiva competenza del Governo e del Parlamento. Fa parte infatti della normale dialettica politica interna di un Paese democratico «il sereno e aperto confronto sugli strumenti e sulle modalità di un impegno così rilevante e delicato. Pur dicendosi convinto che si sia trattato di un'iniziativa animata dalle migliori intenzioni, il capo della diplomazia italiana ha richiamato l'attenzione dei suoi colleghi - ai quali ha comunque indicato di considerare il caso chiuso - sull'opportunità che i rispettivi ambasciatori a Roma operino nell'ambito di un maggiore rispetto delle loro responsabilità e prerogative. Già prima della risposta ufficiale del ministro degli Esteri, la «lettera dei 6» era divenuta un caso diplomatico internazionale. Che irrita un primo ministro; crea imbaraz-

zato a Bruxelles; indispettisce gli esclusi; irrigidisce gli «irriducibili». Quella iniziativa non è piaciuta al primo ministro rumeno Calin Popescu Tariceanu. Il premier ha criticato il proprio ambasciatore a Roma, Cristian Valentin Colteanu, per aver firmato quella lettera. Tariceanu ha ordinato l'apertura di un'inchiesta sull'«incidente diplomatico». Da Bucarest a Bruxelles. Diversa capitale, stesso imbarazzo. Quella lettera «non è stata una iniziativa della Nato», puntualizza John Colston, assistente del Segretario generale dell'Alleanza per la Politica della difesa e della pianificazione. Concetto ribadito da James Appathurai, portavoce del Segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer. Appathurai ribadisce che la Nato «non ha niente a che fare con la lettera» degli ambasciatori. L'Alleanza, aggiunge, «non ha né coordinato, né è stata promotrice» dell'iniziativa, che secondo fonti diplomatiche a Bruxelles non sarebbe stata accolta favorevolmente dai vertici dell'Alleanza. «Noi non siamo stati contattati», da nessuno sulla lettera degli ambasciatori dei sei Paesi della Nato, precisa il portavoce dell'ambasciata di Spagna in Italia Pedro Jesus Fernandez, mentre dall'ambasciata francese si trincerano dietro un laconico «no comment». Imbarazzo. Disappunto. Ma anche rivendicazione della correttezza di quella «lettera aperta». «Quello che avevamo da dire lo abbiamo già scritto nella lettera aperta agli italiani che parte da un apprezzamento del contributo italiano in Afghanistan e che sottolinea quanto questa presenza sia fondamentale. Siamo, dunque sorpresi da tutta questa polemica scatenata dalla nostra lettera, in

«Una inopportuna interferenza su una materia esclusiva di governo e Parlamento»

LO SCENARIO L'alta diplomazia sbalordita dalla lettera. «Mai visto niente di simile in 42 anni». «La nostra vocazione è unire»

«Una forma di pressione per dividere...»

■ / Roma

«In 42 anni di carriera diplomatica non ho mai visto una cosa del genere». Il nostro interlocutore ha ricoperto incarichi di primissimo piano nella diplomazia italiana, sia in importanti ambasciate sia a livello di ministero degli Esteri. Irrituato. È un termine che ricorre in tutte le prese di posizione ufficiali che hanno accompagnato la «lettera aperta agli italiani» con la quale sei ambasciatori di Paesi Nato - Usa, Gran Bretagna, Olanda, Australia, Romania e Canada - hanno perorato il proseguito della presenza italiana in Afghanistan. Inusuale. E controproducente. Valutazioni che ricorrono nelle considerazioni del nostro interlocutore e che si «respirano», abbinate a un evidente imbarazzo, alla Farnesina. «È evidente - rileva la fonte diplomatica - che quella lettera è una forma di pressione politica». Che sottovaluta, rilevano nell'entourage del ministro degli Esteri Massimo D'Alema, la delicatezza del dibattito politico interno alla maggioranza di gover-

no. E c'è chi, tra i più stretti collaboratori del titolare della Farnesina, parla di un «eccesso di zelo militante» da parte dei «magnifici sei». Irrituato. Inopportuno. Ma non basta: «Quella lettera - rileva la fonte diplomatica - che chiama all'unità ottiene invece un effetto opposto: perché divide. Da questo punto di vista essa rappresenta un momento di debolezza». Una debolezza resa ancor più evidente dal sostegno all'iniziativa (definita «lovevole») da parte del Dipartimento di Stato Usa. Una presa di posizione, ricostruisce l'Unità, sollecitata dallo stesso promotore dell'iniziativa: l'ambasciatore americano a Roma Ronald Spogli. «Quella lettera e il sostegno del Dipartimento di Stato - sottolinea il nostro interlocutore, profondo conoscitore del «pianeta» politico-diplomatico Usa - non sono prove di saggezza». «È vero - insiste l'ex ambasciatore - che la lettera è scritta molto bene ed è elogiata del comportamento fin qui assunto dal Governo italiano in Afghanistan, ma quella lettera firmata dai rappresentanti di 6



La Farnesina Foto Ansa

su 36 Paesi impegnati in Afghanistan segnala di per sé una divisione, che viene evidenziata da un appello all'unità. Usando una metafora calcistica si tratta di un autogol diplomatico...». Un autogol che rischia di rendere più ostico il cammino parlamentare del decreto che rifinanzia la missione militare italiana in Afghanistan. A rendere ancora più spinosa la vicenda è proprio la presa di posizione pubblica del Dipartimento di Stato americano; una uscita che, stando a

fonti bene informate, è avvenuta dopo che l'ambasciata italiana a Washington si era attivata con lo stesso Dipartimento di Stato per acquisire informazioni sulla «irrituale» iniziativa. E per protestare. In diplomazia la forma è sostanza. E la sostanza di questa «forma» è del tutto impropria. Spiegano alla Farnesina: «Una lettera aperta congiunta è un atto diplomatico, mentre una intervista è un atto di comunicazione che spesso viene utilizzato dagli ambasciatori. Se proprio voleva sostenere le ragioni della presenza, il presidente del Consiglio e dai ministri degli Esteri e Difesa, l'ambasciatore Spogli poteva concedere una intervista, invece è stata scelta un'altra strada. Sbagliata». Una strada che, ricorda la nostra fonte diplomatica, ha avuto solo un precedente: «Ricordo che c'era un periodo, attorno alla metà degli anni Novanta, in cui per dire che un Paese faceva schifo si affrettava a «sembrare la Bolivia». «Allora l'ambasciatrice di Bolivia a Roma manifestò il suo disappunto

chiedendo ad un grande scrittore, Mario Vargas Llosa, nato in Perù e cresciuto in Bolivia fino ai dieci anni, di preparare un testo che fu poi sottoscritto da tutti gli ambasciatori dell'America Latina». «Ma - conclude - si trattava della Bolivia e di una riflessione di uno dei più grandi scrittori latino-americani viventi». Non è il caso della «lettera aperta agli italiani». Il disappunto tra le feluche italiane è forte, e unisce diplomatici di orientamenti politici diversi. «Questo volersi rivolgere direttamente al popolo superando il Governo, è un fatto assolutamente inusuale, in qualche modo delegittimante, e lo è tanto più quando si tratta di questioni particolarmente sentite come nel caso della missione in Afghanistan», confida all'Unità un altro diplomatico di lungo corso. «Un diplomatico - aggiunge - dovrebbe per sua vocazione gettare acqua sul fuoco di polemiche o divisioni possibili tra alleati; questa lettera ha invece gettato altra benzina sul fuoco, trasformando gli ambasciatori da «pompieri» in «piromani...». u.d.g.

Pacs, accordo ancora lontano. E anche nella Margherita c'è insofferenza per Rutelli

Durissimo attacco dell'Avvenire che annuncia il «non possumus» dei vescovi. Bindi e Pollastrini respingono le pressioni e sono ancora alla ricerca di un'intesa

di Maria Zegarelli

«NON POSSUMUS» scrive l'Avvenire annunciando, ancora una volta, la crociata contro il ddl sulle coppie di fatto a cui stanno lavorando le ministre Rosy Bindi e Barbara Pollastrini. «Noi possiamo» fanno sapere le dirette interessate, mentre Romano Prodi che rimette i paletti del confine tra lo Stato e il Vaticano. Un botta e risposta a distanza, gelido, tra le due sponde del fiume. «Mi dispiace, ma non parlo bene il latino»,

risponde ironicamente la titolare della Famiglia all'Avvenire. «Io e Bindi - spiega la collega delle Pari Opportunità - stiamo lavorando per onorare la mozione della Camera. Ce la mettiamo tutta, poi ognuno in Cdm si assumerà le sue responsabilità». Il braccio di ferro è sull'articolo 1 della legge, che prevede l'accertamento anagrafico delle coppie di fatto e che per l'Avvenire darebbe vita ad un «rito»: la Bindi vorrebbe la dichiarazione disgiunta dei conviventi mentre Pollastrini insiste su quella contestuale e ribadisce che la norma non si tocca. I rispettivi uffici legislativi ieri sera sono andati avanti ad oltranza. La ministra ds avrebbe voluto addirittura arriva-

re con il tsto al Cdm di oggi e non è escluso che se possa discutere. Dipende molto da quello che accadrà oggi in altre sedi. Nella Margherita, ad esempio, dove il malumore è alle stelle: gli ex-popolari annunciano battaglia nell'Ufficio di presidenza di oggi. Sotto processo Francesco Rutelli, troppo

Per la ministra della famiglia si dovrebbe eliminare l'articolo 1 quello dell'accertamento anagrafico delle coppie

«clericale», è l'accusa. Sarebbe lui a dettare la linea dei teodem, dicono, non lavorando a quella «mediazione politica che ha sempre contraddistinto il ruolo del cattolico laico». E infine: un loro ministro, Rosy Bindi, non può essere lasciata sola di fronte agli attacchi dei clericali oltranzisti. La stessa Rosy Bindi e il ministro Beppe Fioroni, si sarebbero lamentati. Pierluigi Castagnetti dopo l'attacco di Avvenire ritiene «necessario un chiarimento» e oggi valuteranno se presentare un documento per rimettere i puntini sulle «i». Potrebbe essere il segnale che segna la svolta per la legge che, comunque arriverebbe in cdm al più tardi venerdì.

In questo quadro si sta intensificando l'offensiva delle gerarchie ecclesiastiche e delle «guardie svizzere» in parlamento (i teodem) che hanno in programma per oggi un vero tour de force: una conferenza stampa e un convegno «trasversale» di quelli del «no». Ieri un editoriale del quotidiano della Cei ha ribadito per chi non lo avesse ancora capito che per quanto li riguarda così non va. «L'impianto della bozza normativa fatta circolare induce infatti a ritenere che ciò che era stata solennemente escluso, la creazione di un modello simil-familiare, è in realtà quello che si va alacramente predisponendo». Sotto accusa proprio il primo articolo del-

la legge nel quale «l'anagrafe diventa lo strumento non di un puro e semplice accertamento, ma dell'attribuzione di uno status giuridicamente rilevante». E infatti la senatrice Emanuela Baio Dossi: «Siamo molto fermi nel dire no all'accertamento della convivenza perché è da lì che si può introdurre una «para famiglia». Per questo vorrebbero tutt'al più una dichiarazione davanti al notaio. Alle Pari Opportunità sono netti: si è partiti dal registro e si è arrivati all'accertamento anagrafe. «Senza l'esplicito riconoscimento dei diritti anche per le persone omosessuali, il testo sulle unioni civili si può anche buttare», dice Titti De Simone, Rc, mentre la mi-

nistra del Commercio estero e la politica europea, Emma Bonino, commenta: «In Italia c'è una scarsa difesa della laicità, credo che la dovremo veramente finire». Tifa per le colleghe la ministra Livia Turco, mentre Aurelio Mancuso, presidente della Lega italiana famiglie di fatto commenta: «Le cannonate d'Oltretevere fatte alla proposta di legge le rimandiamo al mittente». «Se fosse cancellato persino il moderatissimo articolo 1, la proposta di legge, la più debole di tutte quelle in vigore nei venti paesi europei dove i diritti di diverse forme familiari sono riconosciuti da tempo, non avrebbe più senso», aggiunge il ds Franco Grillini.